

Dopo la guerra all'Iraq si apre un nuovo capitolo sul riarmo. Il caso della Corea del Nord. Il mondo si riscopre meno sicuro

Parte la nuova corsa al nucleare

Bush vuole mini atomiche, Putin altre armi strategiche. Voglia di bomba tra gli aspiranti Saddam

Segue dalla prima

Ma non va meglio per i Grandi, i «ragionevoli», gli «affidabili», il cui equilibrio del terrore atomico aveva evitato l'olocausto nel mezzo secolo di guerra fredda. L'America di George W. Bush vuole farsi una nuova generazione di «mini-atomiche», da usare, non più solo come «deterrente». La Russia di Vladimir Putin gli risponde progettando una «nuova generazione» di armi strategiche, capaci magari di perforare lo Scudo di cui vorrebbe dotarsi l'America.

Nel suo discorso sullo Stato dell'unione di ieri, Putin ha messo particolare enfasi su un «aumento significativo della provvigione di armi moderne alle nostre forze armate», precisando che una «componente importante» ne sarà la «modernizzazione delle forze di deterrenza nucleare». «Posso dirvi che il lavoro per la creazione di nuovi tipi di armi russe, armi della prossima generazione, è nella fase di realizzazione pratica. Include le armi che i nostri specialisti definiscono strategiche (i missili nucleari)», ha aggiunto. Per cosa? Per far fronte a «minacce» tipo quella della Cecenia (su cui ha promesso: «finiremo il lavoro»)? Improbabile. Semplicemente perché «la Russia può esistere entro i propri confini solo se resta una grande potenza», la sua spiegazione. Com'è che in così poco tempo si è passati dagli impegni a ridurre gli arsenali nucleari a quelle che appare come l'inizio di una nuova corsa a una «prossima generazione» di armi di distruzione di massa? C'entra il fatto che i militari russi hanno studiato con estrema attenzione la guerra americana in Iraq e si sono spaventati, e hanno tratto la conclusione che i loro 60.000 mezzi corazzati saranno da qui a dieci anni da rottamare, se non lo sono già? Come hanno fatto i militari cinesi, concludendo che il solo modo per competere con la immensa superiorità militare Usa è concentrarsi su missili atomici e futuristiche armi spaziali? Siamo all'inizio di una nuova spaventosa corsa mondiale agli armamenti? Il budget militare Usa è 14 volte quello della Cina e 22 volte quello della Russia. Economicamente, la Russia non è probabilmente in condizione, qualunque «ammodernamento» concepiscono, di riaccurciare le distanze. Per la Cina è diverso.

Fatto sta che da Washington non è venuto un buon esempio. A cominciare dal nucleare. È di questi giorni la notizia che Casa Bianca e Pentagono stanno premendo sul Congresso perché tolga il bando vigente da un decennio a questa parte alla ricerca su una nuova generazione di atomiche miniaturizzate a basso potenziale. Le chiamano «mini-nukes», o anche

C'è un problema di proliferazione che riguarda soprattutto i paesi più piccoli e più cattivi

”

«bunker-busters». Non sono armi da «fine del mondo». In teoria non servono a distruggere città, «martellare all'età della pietra» un intero paese o continente, e nemmeno a fermare l'avanzata di ingenti forze convenzionali, come le atomiche «attiche», ma a penetrare qualsiasi bunker in cui possa nascondersi un futuro Saddam Hussein o un futuro Osama nelle caverne di Tora Bora. Non hanno il potere di impedire che un pugno di terroristi suicidi si impadronisca di aerei civili con coltellini di plastica, e nemmeno servono contro i camion bomba. Probabilmente Bush non ritiene che siano «tra le

armi più pericolose al mondo», come una volta ha definito le atomiche. Ma fanno accapponare la pelle proprio perché si tratta di atomiche «da usare». Non è detto che lo facciano, in Iraq non hanno usato la nuova generazione di super-bombe che avevano dispiegato. Ma il fatto stesso che le abbiano concepite come usabili (hanno già modificato in questo senso la loro dottrina nucleare) fa dire ad alcuni commentatori americano che rischiano di «condurre il mondo sulla via del suicidio». Se le facciamo noi, si chiedono, chi potrà impedire che le facciano anche i russi, magari per «finire il lavoro» in Ce-

cenia, o i cinesi, magari per regolare i conti con Taiwan (o Taiwan, per «difendersi» dal colosso continentale). E chi glielo andrà a dire a India e Pakistan che non devono permetterselo? O a Israele? O al Giappone, che freme dalla voglia di risolvere la propria stagnazione decennale ricostruendo una potenza militare, e che di atomiche e missili in grado di mandarle a segno potrebbe sfornare, se volesse, a migliaia «da un giorno all'altro»?

L'aspetto più inquietante della dottrina della «guerre preventiva» è che è assai dubbio che possa «prevenire» alcunché, men che meno



Una esplosione atomica a destra il presidente russo Putin

messaggio di Putin a Berlusconi

Il presidente russo Vladimir Putin ha denunciato, in un apparente riferimento alla guerra in Iraq, «eserciti nazionali forti e bene armati» che invece di lottare contro le minacce del terrorismo e della proliferazione nucleare vengono usati «per estendere l'influenza strategica» di alcuni paesi.

(Ansa, 16 maggio 2003).



Bush si ricandida, al via la campagna-spettacolo

Il presidente conferma la corsa per le presidenziali 2004. Il New York Times: è continuamente in vetrina

Bruno Marolo

WASHINGTON Dopo la campagna militare, George Bush comincia la campagna elettorale. Ora è ufficiale: il presidente ha formato ieri un comitato per la raccolta dei fondi che gli serviranno per la caccia ai voti nelle elezioni presidenziali del novembre 2004. Karl Rove, il suo consigliere politico, dirigerà le operazioni dalla Casa Bianca. L'esordio in pubblico del presidente candidato è fissato per mercoledì 21 maggio, con un banchetto riservato ai grandi finanziatori del partito repubblicano.

Ovviamente nessuno dubitava che Bush si sarebbe messo in corsa per un secondo mandato. L'unica cosa da decidere era il momento dell'annuncio. Lo stratega Karl Rove non voleva che il suo capo fosse accusato di sfruttare la guerra in Iraq per i propri fini elettorali, quindi ha scelto una occasione di politica interna. Proprio ieri, il senato ha approvato tagli alle tasse per 350 miliardi di dollari, e la sospensione dell'imposta sui dividendi per gli azionisti di Wall Street. Il pacchetto

proposto dalla Casa Bianca per il rilancio dell'economia torna ora alla Camera e difficilmente sarà varato prima del 4 luglio, ma ancora una volta Bush si sente vicino alla vittoria.

Michael Deaver, l'esperto di comunicazioni che curava l'immagine del presidente Ronald Reagan, è ammirato. «I collaboratori di Bush - spiega - hanno studiato il mio lavoro, hanno analizzato gli errori commessi sotto la presidenza di George Bush padre e di Bill Clinton, e hanno trasformato la propaganda elettorale in una forma di arte». Bush padre vinse una guerra in Iraq e venne sconfitto nelle elezioni l'anno dopo. Il figlio è deciso a evitare la sua sorte. Dal giorno in cui a Baghdad è stata rovesciata dal piedistallo la statua di Saddam Hussein, a Washington il presidente non fa un gesto, non dice una parola senza pensare all'effetto che avrà sugli elettori.

L'ultimo esempio è di martedì sera ed è stato riferito da Wish-Tv, la televisione dello stato dell'Indiana. George Bush era impegnato in un comizio a Indianapolis per promuovere il progetto di riforma fiscale. Come sempre aveva fatto in modo da essere certo degli

applausi. Erano stati invitati ad ascoltarlo soltanto i fedelissimi del suo partito. La televisione locale aveva appena piazzato i riflettori quando il personale della Casa Bianca si è accorto che la scena lasciava a desiderare. Gli ospiti sono stati invitati a togliersi le cravatte. Bush non voleva che sembrassero ricchi borghesi. Aveva preparato un discorso sui presunti vantaggi che la gente comune otterrebbe da un taglio alle tasse dei ricchi, e cercava un pubblico intonato alle sue parole. «La Casa Bianca - ha commentato il New York Times - non perde occasione per mettere in vetrina il presidente, su sfondi spettacolari e perfettamente illuminati». Gli addetti ai lavori hanno l'impressione di assistere alle riprese di un film di Hollywood: «George Bush, parte seconda: la rielezione». La scena madre è stata ovviamente l'atterraggio del presidente pilota sulla portaerei che riportava in patria i reduci dall'Iraq. Ma ve ne sono state altre, altrettanto grandiose e costose.

L'11 settembre, il presidente ha commemorato le vittime degli attentati di un anno prima e ha annunciato che l'Iraq era il nuovo obiettivo della guerra contro

il terrorismo. Per l'occasione la Casa Bianca ha predisposto una illuminazione da fare invidia a uno stadio o a un concerto rock. Alle spalle di Bush, la statua della libertà si stagliava contro il cielo notturno, illuminata da riflettori piazzati su tre enormi zattere. In un'altra occasione Bush ha parlato sul monte Rushmore, dove sono scolpiti nella roccia i volti di quattro presidenti famosi, e le telecamere sono state piazzate in modo che il suo profilo fosse perfettamente allineato con quelli dei predecessori illustri. Per ottenere questi risultati la Casa Bianca paga uno schieramento di registi degni dei migliori teatri di Broadway. Scott Sforza, ex produttore della televisione Abc, adesso cura le scenografie elettorali del presidente.

Da questi segnali si capisce come sarà la politica americana nell'anno in cui si preparano le elezioni: molto spettacolare, poco sostanza e soprattutto nessuna iniziativa controversa. Impegni come il percorso per la pace in medio oriente, che richiederebbero scelte coraggiose e impopolari, saranno accantonati alla prima difficoltà. Bush è convinto che la guerra gli porti voti, e la pace no.

la proliferazione nucleare. Il sospetto tragico è che possa invece incoraggiarla. Negli anni '60 a Mosca e Washington c'erano pensieri di guerra preventiva per evitare che diventasse atomica la Cina di Mao. Per molti era più «inaffidabile» e pericoloso di quanto venga ritenuto oggi Kim Jong Il. Se dovevano abbattere coi missili il successore designato Lin Piao, chi poteva escludere che un maresciallo alle strette lanciasse un'atomica? La bufera della rivoluzione culturale è passata. La Cina fa parte del club dei «razionali» senza bisogno di guerre preventive, anzi grazie al fatto che Washington ha dissuasivo i russi a farla. India e Pakistan fanno venire i brividi, ma oggi nessuno sano di mente si sogna di fargli una guerra preventiva per disarmarli. Ma nessuno più si sogna pensieri del genere per India e Pakistan. Bush è stato rimproverato di usare due pesi e due misure per Iraq e Corea del Nord. Per forza, perché quella sarebbe una guerra molto più complicata, con 40.000 soldati americani nel Sud (a portata delle artiglierie, forse atomiche, nordcoreane), e di mezzo la Cina. Un terzo peso e misura potrebbe dover usare per l'Iran. Riferiscono che abbia deciso di riconoscere come un dato di fatto che Pyongyang le atomiche ce le ha e puntare piuttosto soprattutto a che non le esporti col rischio che finiscano in mani ancora meno affidabili. Pyongyang ha già detto che si riserva di venderne la tecnologia a chiunque gliela paghi. Anche quelli alle diverse Al Qaeda? Come non bastasse, c'è anche chi ricorda che potenziali «atomiche a spasso» non si trovano solo in Corea, e nemmeno solo negli arsenali dell'Est ex comunista. Alan J. Kuperman, analista del Nuclear Control Institute e docente alla John Hopkins a Bologna, ha ricordato, in un intervento sul *Washington Post*, che di materiale per far bombe ce n'è a iosa anche in Europa e in America, nelle centrali sperimentali e nelle industrie che producono isotopi radioattivi per gli ospedali. Attira l'attenzione sul fatto che per terroristi che vogliono fabbricare una bomba rudimentale basterebbero una cinquantina di chili di uranio arricchito. Segnala che in un campus universitario presso Monaco c'è un nuovissimo reattore per la ricerca di quelli che riciclano oltre una tonnellata di uranio «sporco» (sufficienti per una dozzina di bombe). E che in Canada la Nordion, produttrice di isotopi per uso sanitario ne ha in stock almeno un centinaio di chili (sufficienti per un paio di bombe) nella sua fabbrica in Ontario. Non abbiamo di meglio che aprire nuove succursali anziché chiudere questo supermarket?

Siegmund Ginzberg

Ormai è chiaro: la dottrina della «guerra preventiva» non potrà prevenire alcunché

”

Anche la Gran Bretagna allerta i propri connazionali sul rischio attentati. Sconsigliati i viaggi in Eritrea, Etiopia, Gibuti Somalia, Tanzania e Uganda

Gli Usa avvertono: Gedda nel mirino dei terroristi

WASHINGTON Dopo Riyadh, Gedda. Sulla città dell'Arabia Saudita, ieri, gli Stati Uniti lanciano un allarme su un possibile nuovo attentato terroristico. Secondo alcune fonti anonime dei servizi segreti americani, raccolte dai quotidiani Usa, non meglio precisati attacchi terroristici sarebbero in preparazione contro cittadini o interessi americani, nella città di Gedda in Arabia Saudita. L'allarme è stato trasmesso alle autorità locali e al Consolato degli Stati Uniti a Gedda, a pochi giorni dalle stragi di Riyadh, contro lavoratori stranieri, avvenute lunedì scorso.

«Il consolato generale a Gedda - si legge nell'annuncio diramato dal Dipartimento di Stato - ha ricevuto una segnalazione non confermata, su un possibile attentato terroristico che potrebbe verificarsi nel prossimo

futuro nel quartiere Al Hamra di Gedda. Anche se non possiamo accertare la credibilità della minaccia - conclude il comunicato - alla luce dei fatti recenti questa informazione viene estesa alla comunità americana». Alcune famiglie che vivono a Gedda nel complesso di edifici minacciato sono state temporaneamente trasferite. La conferma dell'allarme terroristico è arrivata direttamente dal consolato americano nella città dell'Arabia Saudita.

L'allarme a Gedda è scattato mentre a Riyadh una squadra di sei agenti dell'Fbi s'è messa all'opera per cooperare con gli inquirenti sauditi nella ricerca dei responsabili delle stragi di lunedì, che hanno fatto 34 morti, fra cui otto americani. Prima degli attentati, l'intelligence americana aveva cap-

tato segnali che qualcosa era in preparazione e aveva messo in guardia le autorità saudite. Ma il monito non era bastato.

Ad un anno e mezzo dalla fine della guerra in Afghanistan, l'allarme degli Usa per attentati orchestrati da Al Qaeda continua. Ieri Germania, Nuova Zelanda ed Australia si sono unite agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna nello sconsigliare viaggi in zone a rischio, in Africa e in Asia. Il ministero degli Esteri australiano ha messo in guardia dal visitare Malaysia, Thailandia, Singapore, Filippine, Timor est e Brunei dopo aver ricevuto «informazioni su terroristi che pianificano attacchi nella regione».

Mentre da Londra venivano cancellati sine die per una minaccia «imminente» tutti i voli verso il Kenya, dove centinaia di perso-

ne sono morte in attentati negli anni scorsi. E se in Medio Oriente, il Libano annunciava sempre ieri di aver sventato un attentato contro l'ambasciata americana a Beirut, in Pakistan, alleato degli Usa nella guerra al terrorismo, una ventina di piccoli ordigni sono esplosi in stazioni di benzina di compagnie petrolifere britanniche e americane a Karachi, fortunatamente provocando solo quattro feriti leggeri.

Dopo il Kenya, la Gran Bretagna invita i suoi connazionali a evitare sei Paesi dell'Africa orientale: Gibuti, Eritrea, Etiopia, Somalia, Tanzania e Uganda. In queste nazioni, secondo il ministero degli Esteri, «c'è un'evidente minaccia terroristica: l'attentato dinamitardo del 12 maggio a Riyadh dimostra che il pericolo è ancora reale».

Francia, inizia il congresso socialista: si aspettano i big

PARIGI Parte da Digione il rilancio del Partito socialista francese. Da oggi fino a domenica nella cittadina francese si terrà, infatti, il congresso del Psf che dovrebbe ufficializzare l'elezione di Francois Hollande alla segreteria del partito, analizzare la sconfitta elettorale del 2002 e indicare la strategia del nuovo socialismo. Nella fase pre-congressuale della elezione dei delegati, la scorsa settimana si sono affrontate ben cinque correnti, ma Hollande, creatura di Lionel Jospin, è riuscito a raccogliere intorno alla sua mozione il 62% circa dei voti degli iscritti. Forte dell'appoggio di tutti i componenti del vecchio governo Jospin, tra cui Laurent Fabius, Dominique Strauss-Kahn e

Martine Aubry, Hollande punta comunque ad allargare ancora di più la maggioranza pre-congressuale. Per questo nei giorni scorsi ha negoziato con gli oppositori interni alla ricerca di un'ampia convergenza su una piattaforma comune. Discepolo di Jospin, il leader socialista punta alla ricomposizione di una nuova «sinistra plurale», cioè ad un'edizione riveduta dell'alleanza con i comunisti e i verdi. Hollande ha promesso anche una direzione del partito «rinnovata e ringiovanita» e ha dichiarato che il suo obiettivo è di costruire un grande partito con il doppio degli iscritti - adesso sono 130.000 - e con un elettorato stabile di almeno il 30%.